



Lu Campanà

Giornale del Circolo dei Sambenedettesi



ANNO 50° FONDAZIONE CIRCOLO - ALLEGATO N. 2 - MARZO/APRILE 2021

Carlo Baffini



Volare tra cielo e mare

di **BENEDETTA TREVISANI**

Ll 1986 vede nascere sul primo gomito del Molo Sud il monumento al Gabbiano Jonathan. Nel clima inquieto a cavallo tra gli anni 70 e 80 il *Circolo dei Sambenedettesi* vuole lanciare un messaggio positivo alla città, travagliata dalle manifestazioni di un diffuso disagio giovanile. E' un invito a volare più alto per guardare più lontano, a conquistare la libertà del corpo e dello spirito attraverso l'impegno individuale indirizzato a obiettivi elevati, sottraendosi alla logica del gruppo che può talvolta minare l'autonomia di pensiero e rendere succubi dei bisogni materiali. Nasce così nel Circolo un'idea che presto diventa progetto artistico, trovando nel gabbiano Jonathan Livingston, protagonista dell'omonimo

romanzo di Richard Bach, un modello da proporre. O meglio un simbolo che rappresenti in forme artistiche l'anelito alla libertà che soprattutto deve animare i giovani.

L'opera è affidata all'artista Mario Lupo che nelle officine dei fratelli Sciarra realizzerà quello che fin dalla sua prima apparizione viene definito come un "Monumento di cielo e di vento".

Il gabbiano Jonathan, fuso col sistema della cerapersa, ha un'apertura alare di metri 1,80. Il gruppo dei gabbiani alla base del cerchio, anch'esso in bronzo, è composto da 10 - 12 elementi, con uno sviluppo in altezza di 3 metri e in larghezza di circa 2 metri. Il cerchio in acciaio, posto su un basamento di ce-

mento armato, ha un diametro di 6 metri. La cittadinanza, direttamente coinvolta in occasione della presentazione del progetto in Sala Consiliare (aprile 1984) e poi tramite un concorso scolastico dedicato agli studenti sambenedettesi (giugno 1985), ha risposto con una partecipazione entusiastica che si è concretamente manifestata con un bagno di folla nel giorno dell'inaugurazione. Era il 25 maggio 1986.

Oggi il monumento resta un polo di attrazione per tutti coloro, cittadini e turisti, che continuano a vedere nella sua levità aerea un invito a liberare il pensiero dalle pastoie quotidiane perché possa volare leggero come un gabbiano tra l'azzurro del mare e del cielo.

Ecco il testo della lettera, ricca di significati alti e profonde suggestioni, scritta dall'allora vescovo di San Benedetto, Mons. Giuseppe Chiaretti, nel 1986, in occasione dell'inaugurazione del Monumento al Gabbiano Jonathan Livingston fatto realizzare dal Circolo dei Sambenedettesi e collocato sul Molo Sud.

Quando nel 1973 il gabbiano Jonathan Livingston del pilota-scrittore Richard Bach comparve nelle librerie italiane ebbe un immediato grande successo tra i giovani e nelle scuole. L'orizzonte culturale si stava allora rabbuiando di violenza e quel volo di gabbiani, così fresco e prorompente "nei magnifici campi del cielo", fu un segnale di speranza: parve un magico frotto di luce che continuasse il miglior '68, quello del sogno e della fantasia al potere.

A volerlo stringere tra le strettoie della critica, "il gabbiano" non era, e non è, più di un racconto, nemmeno lungo, fatto di iridescenze come il mare quando si tinge di mattino, pulito e terso come un volto adolescente non ancora venato di amarezza. Eppure fu un segnale prezioso e i giovani ne fiutarono subito il limpido messaggio di libertà. Era ancora

libertaria, con un vivere per se stessi senza andare contro nessuno. Se era una "libertà da", non era ancora una "libertà per": ma sempre di libertà si trattava. E la scuola fu particolarmente sensibile a questo simbolico volo di gabbiani senza complessi.

I giovani vi lessero - e vi leggono - correttamente l'inizio dell'adulthood, sopravveniente come dono dopo l'emarginazione ed il rischio del volo solitario, quando prende ali la fierezza di riuscire a far da sé, nella conquistata libertà. Quell' "imparò a volare", con cui si conclude la prima parte del racconto è un imparare che è anche uno "scoprire" progressivo (altra parola chiave del racconto): il gabbiano Jonathan "scoprì che erano la noia e la paura e la rabbia a render così breve la vita di un gabbiano". Una volta immessi sul binario dell'imparare e dello scoprire per sapere sempre di più si giunge alla grande sintesi esistenziale, che è la chiave di volta dell'intero racconto: "Un gabbia-

no è fatto ad immagine del Grande Gabbiano, è un'infinita idea di libertà, senza limite alcuno, e il vostro corpo, da una punta dell'ala all'altra, altro non è che un grumo di pensiero".

All'inizio della sua storia Jonathan non era altro che "penne e ossa"; dopo l'esperienza dei voli arditissimi, con lo stormo e da solo, è diventato una passione, un'infinita idea di libertà, un grumo di pensiero. Non a caso il racconto è dedicato "al vero Gabbiano Jonathan che vive nel profondo di tutti noi".

Una metafora, dunque. Una metafora dell'uomo, del suo farsi adulto, anzi del suo farsi, provando e riprovando, per realizzare un progetto innato. Una metafora di quel segmento così breve della vita, ma anche così fascinoso e decisivo, che è l'età della adolescenza e della prima giovinezza.

Se in quella stagione il cuore s'apre alla speranza, come deve, allora lo stupore fa per sempre nido nel cuore. Se invece vincono la noia e la paura e la rabbia, e cioè i terribili richiami degli abissi, allora sopraggiunge il gelo d'una vita inutile. Anche a vent'anni. E si cercano stupefazioni artificiali, quali che esse siano, per sopravvivere.

Poeti e pittori sono sempre rimasti affascinati dalle costumanze del gabbiano, che s'arrischia in voli arditissimi tra le raffiche scomposte di vento e sfida le avversità, dando speranza a chi teme i marosi. Sa nuotare. Sa volare. Sa scampare alla bufera. Sa gridare, sgraziato di raucedine, per annunciare la vittoria.

Nelle antiche culture animistiche era un gabbiano pendulo morto a far da guida rituale allo sciamano in deliquio nella sua solitaria ascesa onirica al cielo delle sette porte.

Nella disincantata cultura moderna il gabbiano sfida tutti ad entrare nel regno



della libertà: libertà dalla paura, libertà di planare sui mari in burrasca con volo pacifico, libertà come amore alla vita. Tuttavia "la cosa più difficile del mondo è convincere un uccello che egli è libero", che ha il diritto sacrosanto alla sua libertà e l'equivalente dovere di farne saggio uso. Che ogni giovane possa dire come Jonathan: "Mi piace volare!".

Mons. Giuseppe Chiaretti

Anche il gabbiano è un simbolo della città



Il giorno dell'inaugurazione del "Monumento al Gabbiano" sul Molo Sud il 25 maggio 1986. In alto a sinistra l'artista Mario Lupo durante la lavorazione del monumento e a destra le autorità al taglio del nastro. Sono riconoscibili tra gli altri Mons. Chiaretti, il sindaco Natale Cappella, il presidente della provincia Francesco Carbone, il consigliere regionale Franco Paoletti e l'onorevole Pietropaolo Menziatti; dietro il sindaco di Ascoli Antonio Orlini.



Su dentre

*Se vù passà n'urètte spensierate
luntane da j rremòre e confusiò
vinne nghe mmè su lu paese àte
ntòrne a la tòrre de lu campanò.*

*Quante jè bbèlle tutte lle ruètte,
lle case vasse tutte rallegrate
da vase de geranie e la piazzètte
pine de donne tutte ffaccennate.*

*Llà nà retare, qua nà fantellètte
reccame, cante e penze a cchisacchi;
dòrme nu vicchie sopra nà banchette,
più gnò na dònne llatte nù frechè.*

*E se t'appugge lòche la renghire
de la piazzette ccante a lu terriò
sugne davere, e tutte j penzire
te s'alluntane se uarde pe ne gnò.*

*Ne vede che culòre jè lu mare?
Mò pare verde e mò pare trecchi:
lu sòle fa lu cile chiare chiare
e spanne penjate de zecchi.*

*Na féle de lancètte tutte uale
Da su Legròtte vè pe ne 'nguagnò;
de qua e dellà nu vranghe de cucale:
pare davere nà precessiò.*

*Sett'otte talafé mmènze a stu'ncante
zòmpe e rezòmpe còmma j' frechè,
ce manche sòle addeserà lu cante
de le serene pe fa nà magari.*

*Mèntre uardì sta scène ffatturate
lu campanò se mette a renteccà.
Che brutte schèrze che m'accapetate!
Uardì nghe j' ucchie de tant'anne fa!*

Luigi De Panicis

Se San Benedetto può far ancora sognare...

Commento a cura di GIANCARLO BRANDIMARTI

Luigi De Panicis (1922) non è annoverato tra i massimi esponenti della letteratura vernacolare sambenedettese, ma è un caso interessante per comprendere quali siano i moventi e i motivi ispiratori che inducono una persona comune, per di più schiva di carattere, a trasferire su carta le suggestioni che si porta dentro. Approfitto di De Panicis anche perché è stato a lungo amico del Circolo dei Sambenedettesi partecipando attivamente alle iniziative da esso promosse, tra cui la “Rassegna Letteraria” – archiviata ormai da qualche anno – a una edizione della quale egli concorse presentando questo componimento. Tralasciando stucchevoli sottigliezze ortografiche nella ricerca di un'impossibile perfetta corrispondenza tra grafemi e fonemi, in una lingua dialettale che è per sua natura orale e vive, appunto, di particolarissime sonorità, bisogna riconoscere che il testo elaborato da De Panicis è sorprendente, se non per il tema celebrativo, che è comune a quasi tutti i nostri poeti, almeno per la costruzione, l'andamento e il ritmo che esaltano la materia trattata. Il poeta si propone come terapeuta dell'anima di un ipotetico *frastire*: se saliamo al Paese Alto al riparo dalla confusione e dai rumori (anche metaforici) che turbano la vita, vedrai che il tuo spirito troverà sollievo. Non ti offro un percorso d'arte raffinata: ti mostro un paesaggio povero ma puro di colore, fatto di case basse, gerani alle finestre, strade strette popolate di figure femminili che sembrano uscite da un film del neorealismo italiano.

E l'obiettivo del poeta si restringe in una percezione molecolare che descrive un mondo: una “retara” alacre e concentrata; una giovane “promessa” che, con il sorriso, ricama forse il suo corredo, pensando all'innamorato nella cui casa quell'opera la accompagnerà per creare una nuova famiglia; un'altra donna ha già superato quel tratto di strada ed ora nutre del suo seno il frutto della fecondità coniugale; completa la scena, ma in modo passivo, un vecchio che dorme su una panca, ed è l'unico a non proiettarsi verso una qualsivoglia

prospettiva futura. Poi i primi piani lasciano il posto al panorama: dal belvedere lo sguardo del poeta attinge ad un orizzonte più ampio, nel quale le cose minute spariscono per lasciare spazio ai soli elementi - il mare, il cielo, il sole – che incorniciano con i loro colori la scena precedente e contemporaneamente ci distaccano da essa quasi rispondendo a una esigenza metafisica di elevazione dell'anima.

A questo punto, protagonista diventa il mare, l'elemento con cui San Benedetto vive un rapporto simbiotico e viscerale, un mare popolato da barche, gabbiani e delfini che in questo quadro perdono, tuttavia la propria cifra realistica per assumerne una del tutto simbolica: i gabbiani volano sull'acqua ma riposano su di essa e sono persino capaci di avventurarsi sotto per pescare; le barche solcano la superficie, ma sondano con le reti la profondità, la stessa che schivano quando il mare in burrasca rischia di inghiottirle; i delfini quella profondità la vivono abitualmente, ma ne emergono quasi a cercare un contatto, una relazione con quegli esseri sulle barche verso i quali si scoprono, con sorpresa, affini. E la visione si fa definitivamente mito quando il poeta evoca la malia insidiosa del canto delle sirene che trasferisce il tutto in un'atmosfera onirica: ma non è lo stesso sogno del vecchio che dorme sulla panca, questo! Si tratta di un sogno ad occhi aperti, di un'infatuazione magica in cui il poeta si eleva quasi disponendosi in volo tra la fila di quei gabbiani.

E poi c'è il ritorno alla realtà scandito dai perentori rintocchi de *lu Campanò*: l'atterraggio ci riporta nel pomeriggio del vecchio incasato dove però il poeta, ancora stordito, non ritrova gli stessi elementi descritti nelle prime strofe: tutto è andato perduto di quel *piccolo mondo antico*. Quando De Panicis scriveva (1980) non era ancora partito il piano di recupero del Paese Alto, non era ancora stata scoperta la Villa Romana, non era ancora stato fatto l'ultimo restauro del Torrione e soprattutto non si discuteva ancora appassionatamente intorno alla...ZTL!

Per il Natale di 50 anni fa...

di GIANCARLO BRANDIMARTI

Nella profonda convinzione che fare memoria non sia solo ricordare, ma rinverdire e rinvigorire finalità e valori profondi che ispirarono, nel nostro caso, il progetto del Circolo dei Sambenedettesi 50 anni or sono, riportiamo integralmente l'articolo augurale scritto in occasione del Natale del 1971 a firma dell'allora presidente Armando Marchegiani, pittore. Nel tracciare un primo sommario bilancio dell'attività svolta dal Circolo nei suoi primi

anni, come dire che nel Circolo erano rappresentate sì le varie correnti di pensiero del tempo, ma che al suo interno il dibattito si svolgeva nell'assoluto rispetto di tutte le opinioni, in modo costruttivo e nell'esclusivo interesse della città. Infatti Marchegiani sottolinea la gratuità e la generosa disponibilità delle persone che diedero vita al sodalizio, tutte fortemente radicate e coinvolte nel tessuto socio-economico del territorio e aventi pertanto titolo e competenza nel trattarne i problemi più urgenti proponendosi come interlocutori con i decisori politici in ragione di un puro e spregiudicato senso civico.

Marchegiani fa di questo impegno un dovere, soprattutto nei confronti di chi, per un motivo o l'altro, vive da sambenedettese lontano da San Benedetto, quasi con l'ansia nel cuore per non poter prendere parte all'evoluzione della realtà cittadina e per

non poter contribuire in presenza alle sue sorti. La chiusura dell'articolo ha proprio lo scopo di assicurare costoro: possono fare affidamento sul Circolo, nato per custodire la storia e la cultura di San Benedetto, ma anche e soprattutto per concorrere con progetti e idee, a prescindere dal colore politico, al suo sviluppo sociale, economico e civile, ispirandosi a un sincero e appassionato amore per la città e per la sua gente. Non c'è altro da aggiungere!

mesi di vita, egli ribadisce il valore della *presenza* intesa come *cura e presa in carico* dei problemi della città, con uno *spirito spregiudicato*, ma *leale* e soprattutto con *oggettiva serenità* e senza partigianeria. Il presidente giudica *oltremodo positivo* il fatto di aver tenuto il "neonato" (ma non per questo fragile) Circolo al riparo da strumentalizzazioni e coinvolgimenti di parte in un clima politico a quei tempi ancora fortemente ideologico e, a tratti, violento-



Circolo dei Sambenedettesi - Dicembre 1971

L'augurio del Presidente

E' questo il primo Natale che il Circolo annota nel calendario sociale, ancora non anziano di un anno di vita. I mesi che sono trascorsi hanno visto la nostra attiva presenza in tutte le vicende più importanti, affrontate sempre con leale spregiudicatezza e costante serenità.

Se non fossimo riusciti ad altro, a nostro merito reclamiamo il risultato, oltremodo positivo, di aver saputo mantenere il Circolo dei Sambenedettesi al di sopra ed al di fuori della mischia politica.

Il nostro Sodalizio è stato ed è veramente il punto di incontro di diverse opinioni e concezioni, nel Circolo si respira aria di cordiale amicizia, per il Circolo uomini pur impegnati in imprese di lavoro, di commercio, di industria spendono una parte della loro giornata nel portare avanti le diverse iniziative.

Possiamo quindi dire che questo Natale 1971 festeggia la esistenza di un Sodalizio nuovo, diverso.

I sambenedettesi lontani, quelli che vivono oltre gli Oceani ed anche gli altri, che si sono trasferiti in altre città hanno avuto sentore della nostra presenza e guardano al Circolo con fiducia.

Proprio per non tradire questa attesa e per garantire alla nostra città una difesa, che sia civile e coerente, noi chiamiamo a raccolta tutti i veri sambenedettesi, di nascita o di adozione, invitandoli a contribuire per rendere sempre più efficace e positiva la nostra azione.

Il mio augurio a tutti i sambenedettesi, espresso a nome del Circolo, vuol essere proprio ispirato a questo concetto: che la nostra città diventi sempre migliore, più bella ed industriosa, perché lo meritano il coraggio, lo spirito di sacrificio, la passione delle nostre genti.

IL PRESIDENTE

Armando Marchegiani
pittore

In questi 50 anni possiamo certificare che il Circolo dei Sambenedettesi si è mantenuto coerente con questo impegno che ne costituisce il fondamento "statutario": l'attualità e la pregnanza di questi valori continueranno ad essere il deposito da cui

attingere le energie necessarie per continuare a svolgere con passione ed entusiasmo il ruolo che ha rivestito in questo mezzo secolo, così prodigo di opere che nel tempo hanno incrementato il patrimonio culturale e sociale della nostra città.

Piccola storia di una città e di un Circolo

di GINO TROLI

Qualcuno li ha chiamati formidabili, qualcuno rivoluzionari, c'è chi li ricorda con nostalgia per la carica di cambiamento e per le trasformazioni sociali, c'è chi li esecra per la confusione e il ribaltamento di valori che sembravano imm modificabili (il matrimonio, la gerarchia delle classi, i valori della patria, il rispetto dell'autorità, eccetera eccetera). Sono gli anni Settanta, quelli in cui vennero a maturazione le istanze di quel "Vogliamo Tutto" scritto sui muri del 1968, pieno di utopie e sogni rivoluzionari.

Ma furono anche gli anni della svolta tecnologica, del consumismo generalizzato, della tv a colori, del primo computer, delle radio libere e delle tv via cavo (San Benedetto ebbe un ruolo di primo piano con le pionieristiche *Telecavo* e *Radio 102*), della grande saga di *Star Wars*, dei primi video giochi, del walkman e del compact disk. Lo scenario politico nazionale ebbe alcuni nodi cruciali il cui rilievo a cinquant'anni di distanza appare ancora determinante per la storia d'Italia. Si potrebbero scegliere due eventi emblematici per delineare un clima e una degenerazione che sembrò non avere fine: il rapimento Moro del 1978 e la strage di Bologna del 1980.

Questo è il contesto in cui si muove la storia della nostra città in quegli stessi anni, con vicende apparentemente minori ma con un risvolto già noto di rappresentatività del quadro generale che abbiamo descritto sinteticamente. L'idea è quella di raccontare per decenni (qui incominciamo con quello che va dal 1971 al 1981) il cammino della vita sambenedettese, intrecciando-

lo con alcune tappe significative della storia del *Circolo dei Sambenedettesi* e trarne elementi di riflessione sullo sviluppo, a volte caotico e poco attento ai segni del passato, di una città moderna sull'Adriatico che proprio in quei



50 anni ha avuto il suo boom economico.

Partiamo dal dato demografico: gli abitanti del 1971 (42.014) indicano che la città è già un polo completamente formato, un centro di primaria importanza nella regione, il biblico trasferimento di famiglie, che dall'entroterra si sono spostate verso la costa, è già avvenuto. Non è un caso che proprio nel febbraio del 1971 circa settanta cittadini si riuniscano nel salone dell'Hotel Ilde per fondare il *Circolo dei Sambenedettesi* come a ribadire l'esistenza di una identità minacciata e la necessità di



Il sindaco Primo Gregori, sopra il sindaco Giovanni Perotti e il sindaco Bernardo Specca che stringe la mano ad Ambrogio Fogar

conservare i valori della "vera sambenedettesità".

Dal dicembre 1970, poco prima del naufragio del Rodi, San Benedetto ha una gestione commissariale che proseguirà fino al febbraio 1972 (prima Cinti e poi De Rosa, due vice-prefetti). Lo scontro frontale tra la componente politica democristiana e quella comunista, con la perdita di posizione dei socialisti, aveva paralizzato la vita politica cittadina impedendo ogni tentativo di mediazione. La città, dopo due anni, scende in piazza e richiede con proteste e manifestazioni la convocazione di nuove

elezioni amministrative, ma esse potranno svolgersi solo il 26 novembre 1972.

Vince la DC con il 34%, subito dopo il PCI con il 32% e il PSI con il 9,5%. Dopo un confronto acceso ed alcuni passaggi a vuoto nasce una giunta guidata da Giovanni Perotti nel gennaio 1973 che cadrà dopo otto mesi (10 settembre 1973) con le dimissioni del sindaco. Pochi giorni dopo giunge la notizia della morte di Alfredo Scipioni, senatore e punto di riferimento della DC, quasi un segno che prelude alla svolta di fine anno, quando viene eletta una giunta di sinistra guidata da Temistocle Pasqualini. Il nuovo quadro politico reggerà fino al 1978 con la staffetta tra Pasqualini e Gregori diventato sindaco nel 1976 e poi scomparso a 47 anni, nel 1979, destando una profonda commozione nella città.

Saranno le elezioni del 1978 a segnare l'ennesima svolta con la nuova vittoria della DC (37% contro il 35% del PCI) e l'accordo con i socialisti che porterà alla guida della città Bernardo Specca che sarà pro-

una vita spericolata (1971-1981)

tagonista della transizione agli anni Ottanta.

È stato utile ripercorrere le fasi della vita amministrativa per avere un'idea del contesto politico di quegli anni. Va sicuramente aggiunta una forte presenza della protesta, della iniziativa di piazza di una sinistra extra parlamentare che si radica nella vita sociale e nel mondo giovanile della città, svolgendo un ruolo di opposizione e di coscienza critica della sinistra di governo.

Molte sono le vicende degne di memoria, si va dai due monumenti ancora emblematici, nel 1973 quello ai *Caduti per la Libertà* di Marcello Sgattoni e, nel 1978, quello al *Pescatore* di Cleto Capponi, nel 1976 San Benedetto diventa sede di Capitaneria di Porto, la Sambenedettese nel 1974 ritorna in serie B ma il secondo ritorno, quello del 1981, sarà funestato da una tragedia indimenticabile allo stadio Ballarin con due vittime e molti feriti.

La vita del *Circolo dei Sambenedettesi* prosegue dopo la fondazione con la presidenza del più grande artista che la città ha avuto nel '900, Armando Marchegiani, a cui nel 1973 succederà Filippo Guidi e dal 1975 fino agli anni '80, Vincenzo Liberati.

In questi anni oltre alle battaglie contro la Turbogas, per la città pulita, per riconoscere alcuni cittadini eccellenti, vorrei ricordare l'iniziativa del Circolo di aprire un dibattito cittadino sul famoso articolo del giornalista Pietro Calabrese che aveva definito su *Il Messaggero* la città come "un deserto culturale". Era l'ottobre del 1981 e aver raccolto la provocazione utile del grande quotidiano per interrogarsi sulle ragioni di una accusa così forte fu un gran-



de titolo di merito del Circolo che chiamava a raccolta le associazioni e i singoli per accelerare una crescita culturale ancora non avvenuta. In realtà erano state avviate alcune manifestazioni che tentarono di allineare San Benedetto alle città più dinamiche e innovative (con il modello Renato Nicolini dell'estate romana) del turismo culturale come l'*Agostinipiazza* al Paese Alto (1980), ma molta strada doveva essere fatta per mettere la cultura al centro delle scelte politiche e della vita cittadina. Di questo parleremo nella seconda puntata.

Omaggio dialettale a Dante

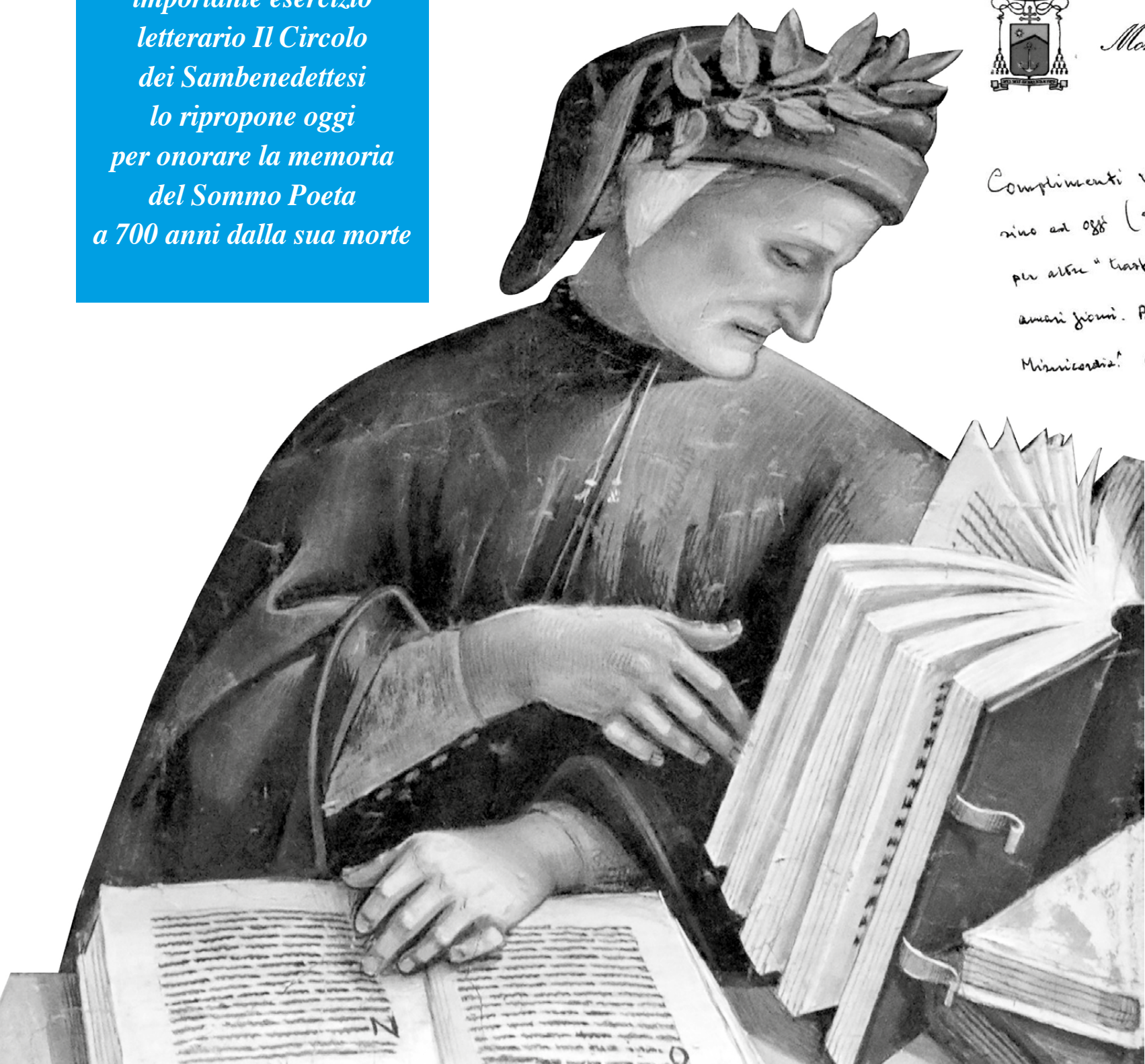
di TITO PASQUALETTI

*Lu Campanò
di settembre/ottobre 2015
riportava questo
importante esercizio
letterario Il Circolo
dei Sambenedettesi
lo ripropone oggi
per onorare la memoria
del Sommo Poeta
a 700 anni dalla sua morte*



Mons. Gi...

*Complimenti vivissimi
rino ad oggi (quasi, 2
per altre "trasfigurazioni
amari giorni. Poca per u
Misericordia! Così salu*



Non sembri ardito e imprudente rendere il dovuto omaggio al maggiore poeta italiano usando un dialetto “che ad altri può sembrare barbaro” (come scriveva la nostra maggior Musa, Bice Piacentini). Premessa la differenza tra il dialetto fiorentino e il dialetto sambenedettese per infinite ragioni: storiche, culturali, sociali, ambientali, si sa che Dante scrisse la *Divina Commedia* nel dialetto allora parlato nella sua città natale, che subito

dopo, ripreso dal Petrarca nel *Canzoniere* e dal Boccaccio nel *Decameron*, con il tempo, ma soprattutto per l’iniziale, profonda e originale caratura, divenne la lingua italiana.

Che cosa mi abbia spinto a entrare nella “selva selvaggia e aspra e forte”, per non dire “barbara”, del nostro “vernacolo” (questo vocabolo usa la nostra poetessa), è presto detto. Pochi giorni fa nella pagina culturale del maggior quotidiano

romano è stato pubblicato uno stimolante articolo, a proposito dell’anniversario dantesco, sulla recente *traduzione* della Divina Commedia in dialetto calabrese e in dialetto partenopeo. Che le due traduzioni, totali o parziali non saprei, siano riuscite, non so dire, ma una piccola luce mi si è accesa: perché nel nostro piccolo non competere con gli autori di questi due arditi tentativi? Ho osato, pur nel limite di una parte del

nte nell'anniversario della sua nascita

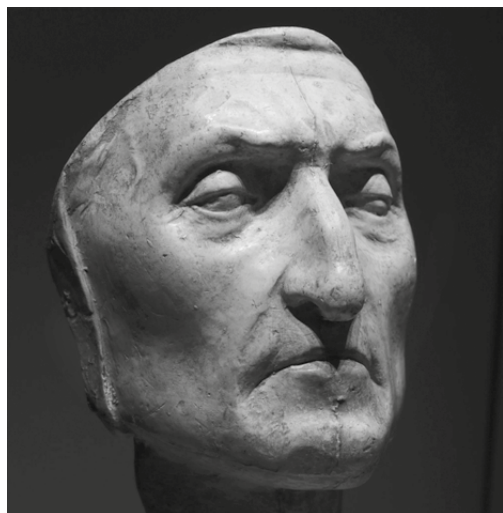
Giuseppe Chiaretti

8 dicembre 2015

al "Dante sambenedettese", del quale ignoravo
 l'esistenza (e forse!) la vera poetica. Auguri
 che siano tutti alle "selve brune" dei nostri
 che papa Francesco ha visitato l'anno scorso alla
 e auguri natalizi a tutta la famiglia

+ Giuseppe Chiaretti (larou animatore...)

primo noto canto dell'Inferno. Che ci sia riuscito non so, ma vuol essere questo solo un omaggio al dialetto, fiorentino o toscano, da parte di chi con questo intento si serve del fratello ultimo ed estremo, il nostro sambenedettese. Per favore, non ridete, e non mandatemi a..., Sono ben consapevole che Dante, con assoluta certezza, non sarebbe d'accordo né con chi ha tradotto il suo capolavoro in dialetto calabrese o napoletano, né, tantomeno, con chi ha osato tradurlo in un volgare che neppure immaginava esistesse, e, addirittura, non rispettando compiutamente la sacralità della rigida rima concatenata.



Il primo canto dell'Inferno Dantesco tradotto in dialetto sambenedettese

A 'mmènzà strade de la nostra véte
 sòmme trevate 'nghe 'na sèlva scóre
 tante che dèndre me ce sò smarréte.

A mentevarla, quante jère dóre
 la selvateche sèlva, brótte e strétte,
 che a pensacce me revè paóre,

tante mmaròje che parì la mòrte.
 Però, cusci pe' ddé quante jevétte,
 mo' ve lu vuje dé che sòcce scòrte,
 precchè d'esse dderméte me parétte;
 come rrenritte pu, 'ne lu recòrde
 e la strade sò pèrse, chella drétte.

Ma quanne sòtte nna culléne stitte
 la duve la vallétte jè fernéte,
 ancòre la paóre ci havì 'n pitte.

Lu colle già de sole revestéte
 veditte só e pe ne só uarditte
 ch'ogne sentire jère già schiaréte.
 Allòre la paóre se calmétte
 dendre lu còre e dendre de le vène
 fenchè la notte 'ffannate passétte.

E come chié, dope tanta pène,
 sull'óre de lu mare se trevétte,
 reguarde l'acqua bianche e pu la rène,

e cusci de nen fàccela pensétte,
 me reggerì a reuardà la selve,
 che là 'mmènze nescióne passe véve.

Quanne me repesitte stracche tante,
 recumencitte a jè, ma piane piane,
 sò pe' la coste che me stave avante.

E quanne repeítte a 'rrampecamme,
 a la 'mprevvése 'na pantère svèlta,
 lu pèle scóre come lu catrame,

davante aj ucchie mmi chèlle veditte
 e a terà 'nnanze tante me'mpeccétte
 che de jé rrète sèmpre pió 'nsestitte.
 Parì già l'óre de preme matène
 quanne lu sòle appare 'nche le stèlle
 che stave anzime a esse quanne Ddèje

come lu monne le creétte bèlle.
 Speritte allòre de scansalla mije
 lla bèstie nche la pèlle screziate,

date lu timpe e calme la jernate;
 ma sóbbete la paóre me mettétte
 de nnu liò la véste llò davante.

E proibbie contra mmè quèlle venétte
 nche la crinire ate e tanta fame
 che póre l'arie attòrne se 'mpaurétte.

'Na lópe póre, magre e uljòse,
 veditte 'nch 'na voje de sbranamme.
 Già a tanta ggente pertétte sfertóne!

Pe lu spavinte che 'ncutì lla véste

tótte tremitte e tante 'mpauréte
 ch'ogne speranze già jère perdóte.

E come chié cuntinte s'arrecchéte,
 ma dòpe 'npu de timpe tótte ha perse,
 e allòre repenzènne piagne tréste,

cusci 'lla brótte bbéstie me facétte
 che 'ntante venì contre accéche accéche
 duve la sèlva jèra fétta fétte.

E mentre sòve tótte desperate,
 llò davante veditte fiuche fiuche
 óne che nen parlì chisà da quanne .

'N tante desperaziò, vèstelu lòche,
 a urlà me mittitte 'n facce a quèlle:
 "chiónqua sci, o n' ùmmene o 'n' arme".

E quèlle a mme: "N' ùmmene sò state
 e matre e patre mmi jère lumbarde
 e de Manteve jère l'óne e l'atre.

So nate quanne Cesare ce ha state
 e a Ròme stitte 'n ch' ji seccedétte
 quanne Créste ancòre 'ngn ère nate.

E puète so state e so cantate
 l'eroe Enea che venì da Troie
 dòpe che chète tótte s'ha bresciate.

Ma démme 'mpu, precchè tó va arrète,
 precchè 'nen sóve só lu bille mònte
 che contentezze te po da a mète?"

"Allòre sci Virgì, quèlle famóse
 che tante sa parlà e tante cònte?"
 ji respennitte mmóte respettóse.

"To sci la glorie che allóce ij puète;
 de quanta pasciò me sci la fònte
 e a lèggete sempre jè so jéte .

To lu maestre mmi, to lu segnòre,
 to sóle 'me mpariste a mè de scrève'
 e pe ttè me sò fatte tante unòre.

Uarda lla bestie che m'ha llecrenète;
 da chelle vuije scappà, avante o arrète,
 chelle me fa tremà tótte le vène ."

"A tè tocca da fa' n'altre viagge",
 - che lacremì Virgì s'accuriétte-
 se vu scampa' de 'stu pòste selvagge;

'lla bestie, to lu sa, nesció sparagne
 nescióne fa passà dov'esse passe,
 ma préme o dòpe chèlle te se magne."

Allòre sòje détte: "O tó, puète,
 'n nome de Déje, che 'n ci cunescióte,
 aiótme a scappà' da chesta peste;

pùrteme dua me sci détte préme,
 féne a vedè' la pòrte de san Pitre
 e póre dell'enferne i dannate".

Allòre se mevétte e jé arrète.



*Il Dialetto
è come i nostri sogni,
qualcosa di remoto
e di rivelatore*

Il nostro Dialetto: il lega

di PIETRO POMPEI

*Francesco Palestini
che ha scritto il libro
"Il dialetto sambenedettese"
edito dal Circolo*



Francesco Palestini, (autore del libro *Il dialetto sambenedettese* edito dal Circolo dei Sambenedettesi) rifacendosi allo studioso delle "origini della storia", P.Davide Egizi scrive. "I costumi e la lingua sono i monumenti dei popoli. Quali la lingua ed i costumi, tali i fatti delle nazioni, il carattere di una lingua è il carattere permanente di una gente". Aggiunge: "Sino ad oggi invece, gli studiosi che si sono interessati delle prime origini di San Benedetto del Tronto hanno tralasciato di prendere in considerazione la parlata popolare, non pensando forse che in essa avrebbero potuto trovare degli indizi capaci di dare un giusto indirizzo alle loro ricerche, un argomento di tale peso da imporre una verità ancora in discussione e che, usandola come leva, avrebbero potuto aprire uno spiraglio di luce nella bruma dei millenni. Il dialetto non è soltanto il modo col quale il popolo esprime la sua anima, è l'anima sua stessa, ma anche il mezzo col quale il popolo medesimo, quasi fosse un cordone ombelicale, mantiene i legami con i progenitori e con i luoghi ove la sua storia ha lasciato il segno".

Talvolta basta un'inflessione dialettale, un accento acuto o grave, una semplice allitterazione ed ecco sentirsi presi da un'emozione forte, trovarsi incorniciati in un ambiente familiare, con tutte le situazioni, i profumi, i sapori che nessuna circonlocuzione, espressa in schietto italiano, riuscirà mai a dare. Questo è il dialetto, un linguaggio scoppiettante con quell'insistere sulle doppie consonanti e con quelle dieresi a strascinare le vocali.

Il metterlo sulla pagina occorrerebbe un inchiostro retrattile a smorzare, quasi vergognoso, l'implodere della voce. È difficile trascrivere le parole smozzicate che nelle pause lasciano spazio all'immaginazione. Il nostro dialetto, più di altri, è compresso, dà poco campo all'ag-

gettivazione. Un linguaggio ad intuizione, tipico di chi ha bisogno di farsi capire subito; in mare l'imprevisto può verificarsi tra una parola e l'altra. Mi piace qui riportare la mia traduzione in dialetto nostro di un sonetto in dialetto ascolano di Checco Bonelli preso dal *Dizionario dei Dialetti Piceni* di Francesco Egidi, 1965, in cui si evidenzia, in modo simpatico, la difficoltà dello scrivere in dialetto:

LU DIALETTE NNUSTRE

*Lu dialette nnùstre jè curiose bè;
non totte lu sa parlà,
e se te mette a deserà
te ve lu male, pandeche, te ve!
E pe screvùlo? Zette! Jè robbe che
nge se po' crede, nge se po' manghe pensà:
tra la «j» e la «e» che te pù reccapà?
La «j» nen po' esse, e nen manghe la
«e».
Ci velarì na lettere de piò,
na lettere che stesse tra cheschie do,
né «j», né «u», né «e», né «a», né «o»!
Certe! Perché, se to screve «zziache»,
lu da legge be', sennò
te sinte dè: "Ma va a merè mmazzate"!*

Nel dialetto ritroviamo la nostra storia fatta di costumi, abitudini, tradizioni. Uno studioso ne esalta "il suo rapporto placentario con la vita". Un'intuizione che il *Circolo dei Sambenedettesi* ha

sempre tenuto presente e continua ad adoperarsi per recuperare "il grimaldello (cioè il dialetto) - come scrive il filologo Plinio Acquabona sulla rivista *Il Leopardi* - per aprire questa umana cassaforte ricca ed utilizzarne i preziosi". Molte e variegata sono le iniziative del nostro Circolo, ora attingendo ai nostri maggiori poeti, ora riproponendo usi e costumi di un tempo in cui quel lessico era linguaggio comune, ora incoraggiando tutte quelle manifestazioni che tentano di ridare ossigeno ad un parlare che a torto lo si vuole in via di estinzione.

Con la Rassegna Letteraria, protrattasi per molti anni, si è data la possibilità a molti estimatori e cultori del nostro dialetto, di cimentarsi in composizioni che, se nel complesso non raggiungevano i toni alti della lirica, hanno dimostrato, tuttavia, che questo linguaggio è ancora vivo in molti ambienti e che è anche in grado, nella sua naturale e lenta metamorfosi, di esprimere sentimenti e suscitare emozioni.

Una lingua, se è parlata, è soggetta ad un'evoluzione e manifesta tutte quelle trasformazioni che si sono susseguite nella storia della nostra città. Nel leggere i componimenti che fanno parte delle diverse sillogi, si avverte subito la contaminazione di altri dialetti conseguenza di un'immigrazione che con il linguaggio ha portato l'attenzione su altri ambienti sociali e di lavoro, su nuove problematiche. Tutto questo non nuoce al nostro dialetto, ma ne allarga l'orizzonte e non lo rilega, come spessissimo è avvenuto nel passato, al solo mare ed alla sua vita. Porta ad un dizionario ricco e vivo che bisogna saper interpretare nel modo giusto, se non si vuole seppellire il nostro dialetto nel solco della nostalgia. Queste composizioni, in versi e in prosa, al di là del loro valore letterario, hanno senza dubbio il pregio di documentare una simbiosi che attraverso il linguaggio, ha

me con i genitori e con la storia

favorito la crescita sociale, culturale ed economica della nostra città.

Ciò premesso respingiamo ai mittenti l'accusa di tradizionalisti nostalgici nei nostri confronti, circondandoci di compassione per l'amore che nutriamo nei confronti del nostro dialetto per il quale, come tante volte ha ripetuto la nostra Presidente Emerita, Benedetta Trevisani, abbiamo iniziato una raccolta museale.

Vorrei soffermarmi per un istante a spiegare, perché su di esse, certi signori non sono bene informati, la differenza tra tradizionalismo e tradizione, noi siamo per quest'ultima. Il tradizionalismo è un termine che assume immediatamente una connotazione negativa di una dimensione sociale rivolta nostalgicamente al passato e chiusa nel rimpianto di ciò che non è più né più si può realizzare. Noi non siamo tradizionalisti.

La tradizione, invece, è determinante per ogni uomo che voglia realizzare la propria esistenza e voglia comprendere se stesso. Se l'uomo vuole arrivare a comprendere il significato dell'essere, deve comprendere se stesso come essenzialmente storico e temporale; e in quanto tale, anteriormente a qualsiasi decisione vitale, egli si trova in un contesto già posto nella sua essenza e nelle sue forme,



che gli fa capire in un senso o nell'altro la sua esistenza e gli offre la possibilità di determinarsi per il futuro. Il filosofo Heidegger scriveva: "L'uomo nella tradizione scopre presenti gli elementi che a sua volta riesprime e rende coscienti in sé, accogliendoli o smentendoli, decidendosi in un senso o nell'altro".

Altro che nostalgici del passato o acchiappafantasma; la tradizione ha anche una funzione altamente sociale, infatti comunica la comprensione dell'altro.

Il Dialetto è la testimonianza più viva della nostra storia, è l'espressione della fantasia

Noi immersi nelle tradizioni, scopriamo la nostra appartenenza che ci porta a capire il significato di ogni esistenza umana; la tradizione cioè è qualcosa di comune nella storia che permette a uno di trovarsi unito all'altro e di comprendere la sua situazione. La nostra pertanto diventa una funzione altamente educativa anche attraverso l'insistenza sul dialetto.

Una curiosità, ho scoperto che le Marche, per numero di dialetti è al terzo posto in Italia, potendone contare ben 129. Nel terminare aggiungo un consiglio che prendo dall'Egidi: "I criteri ortografici hanno molta importanza. Tra questi in primo luogo quelli che riguardano la divisione delle parole e le consonanti doppie iniziali. Non dobbiamo farci influenzare dall'uso grammaticale che condiziona e regola l'ortografia della lingua italiana. Il dialetto non dipende e non è una traduzione dalla lingua italiana. Il dialetto non è tenuto a conformarsi ad essa, ma è viceversa tenuto a precisare il suono effettivo ed a scrivere così come pronuncia".

Scusate lo sfogo, come dicevano i nostri padri "quanne ci vò, ci vò", anche se alcuni fanno orecchie da mercante, essi sono come la Chièrene la quale disse ai carabinieri che bussavano insistentemente alla porta: "Quanne nen ci stinghe, nen ci stinghe".



Il Circolo dei Sambenedettesi compie cinquant'anni

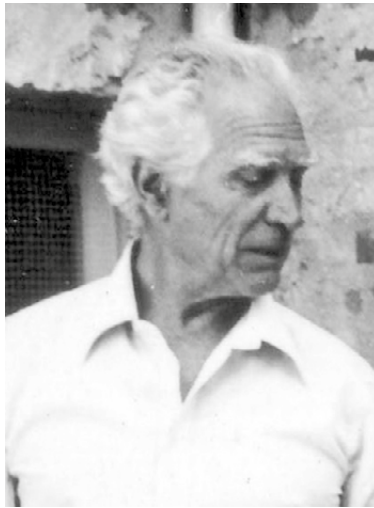
Sono stati anni di impegno

di **BENEDETTA TREVISANI**

Cinquant'anni fa, quando nel febbraio del 1971 è nato il Circolo dei Sambenedettesi, io non ero in Italia e non ne sapevo nulla. Ero in Pakistan allora e questa realtà associativa l'ho incontrata solo più tardi, al tempo della presidenza del Dott. Giovanni Perotti, in occasione della presentazione del libro di Giovanni Guidotti "Da San Benedetto in Albula a S. Benedetto del Tronto", vol II. Volevo acquistarlo, ma mi fu detto da Lorenzo Di Buò che solo diventando socia avrei potuto averlo. Mi sono iscritta, dunque, e da quel momento è iniziata per me una progressiva immersione nella struttura operativa del Circolo che mi ha portato poi ad assumerne la presidenza in due momenti diversi, per complessivi quindici anni.

Ho potuto così conoscere la genesi del Circolo con le volontà, i sentimenti e gli ideali espressi dai soci fondatori, nonché la struttura organizzativa che ha permesso a questa associazione di innervarsi nel tessuto cittadino, promuovendo iniziative destinate a tener viva la coscienza civica attraverso il recupero delle tradizioni, del dialetto e della storia sambenedettese fatta di eventi e di personaggi di grande rilievo.

A fianco di questa rivisitazione del passato, da offrire soprattutto alle nuove generazioni, il Circolo si è fatto anche tutore di valori sociali e ambientali sollecitando attenzione per le diverse problematiche di un paese in forte crescita demografica che doveva adeguare strutture e mentalità alle realtà nuove



*Il primo presidente
Armando Marchegiani,
il successore Filippo Guidi
e Vincenzo Liberati*



che si andavano creando. E a proposito di demografia, il maresciallo Vincenzo Brecchia, ultimo dei soci fondatori rimasto in vita fino al gennaio del 2019, appassionato sostenitore della cosiddetta "sambenedettesità" pur non essendo sambenedettese di nascita, animatore di tante iniziative identitarie, raccontava spesso del dilemma sorto nel mo-

mento fondativo del Circolo: ammettere come soci soltanto i sambenedettesi di nascita o accogliere anche i non "nati-



vi"? Fortunatamente prevalse questa seconda ipotesi e da allora il Circolo è diventato un centro di coagulo per soci provenienti da diverse parti d'Italia o residenti altrove, nonché collante capace di amalgamare le diverse anime della popolazione. Durante i cinquanta anni della sua esistenza il Circolo, nella sua individualità o in collaborazione con le varie amministrazioni pubbliche che si sono succedute, ha prodotto opere durature, come per esempio i monumenti al Gabbiano Jonathan e ai Caduti e Dispersi del Mare collocati in area portuale, numerose pubblicazioni dedicate al dialetto e alla storia cittadina nel suo sviluppo complessivo e negli aspetti specifici che l'hanno caratterizzata. Si è impegnato con passione per la realizzazione di quella struttura destinata a ospitare gli anziani che poi è diven-



*Il presidente Roberto Liberati
è stato tra i più giovani
ad essere chiamato
a ricoprire
il prestigioso incarico
nel Circolo*

gnò, di passione e di servizio



I presidenti Giovanni Perotti e Vincenzo Breccia

tata il Centro Primavera. Ha organizzato convegni su tematiche di attualità e animato dibattiti utili a una presa di coscienza dell'identità cittadina da affermare e difendere contro la disattenzione prodotta da un presente distratto. E tanto altro ancora che sarà testimoniato nel corso di un ricco programma partecipato che andrà a svilupparsi

nel corso del cinquantenario. Ricorderemo i momenti più significativi dello sviluppo cittadino, le criticità incontrate, l'evoluzione del mondo marinaro, le grandi personalità che hanno dato impulso alla crescita morale e culturale dei cittadini. E siamo certi che la città sarà con noi a ripercorrere le tappe di una storia a suo modo esemplare.

Questi i Presidenti che si sono avvicendati negli anni alla guida del Circolo

Armando Marchegiani 1971-1973

Filippo Guidi 1973 - 1975

Vincenzo Liberati 1975 – 1984

Giovanni Perotti 1984 – 1994

Benedetta Trevisani 1994 – 1998

Roberto Liberati 1998 – 2004

Benedetta Trevisani 2004 – 2015

Vincenzo Breccia 2015 - 2018

Rolando Rosetti 2018 – in carica



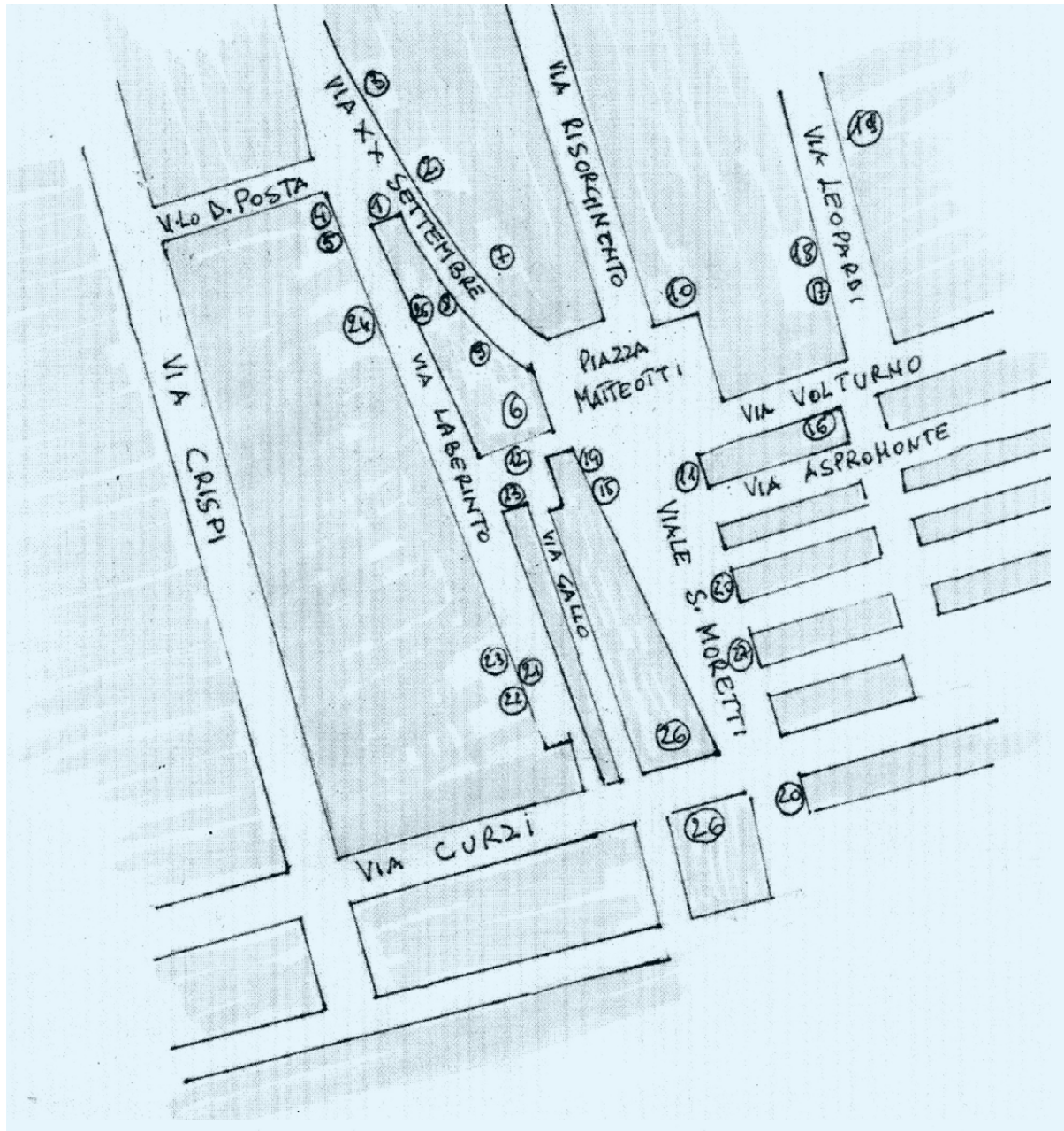
*I ricordi
dell'infanzia*

La mappa urbanistica negli anni 40/50 da vi

di FRANCESCO BRUNI

Tra il nucleo centrale della San Benedetto di oggi e quella degli anni che vanno dalla fine della seconda guerra mondiale al 1950, e dintorni, non ci sono grosse differenze urbanistiche. Andando all'ingrosso direi che manca, rispetto ad allora, la Caserma militare costruita nel 1873, che stava a fianco del mercatino del pesce. Ora al suo posto c'è un palazzone costruito negli anni sessanta per far nascere il primo centro commerciale di San Benedetto, il mitico *Gabrielli* con le scale mobili, allora novità assoluta per la nostra città. Alzi la mano chi, il giorno dell'inaugurazione, non ha salito almeno 10 volte quelle scale, per vedere l'effetto che fa.

I magazzini Gabrielli: l'embrione del consumismo. Consumismo che ha distrutto diverse "antichità" della scarna storia di San Benedetto. Manca la villa che era davanti al Florian. Demolita per far posto al palazzone dell'Upim. Cominciava prepotentemente l'era del consumismo. Due "monumenti storici" risparmiati dai bombardamenti del '43/'44, poi demoliti, in nome della modernità o più semplicemente in nome della speculazione edilizia. Pazzie sambenedettesi. Manca anche la rivendita di legname di fronte alla chiesa di San Giuseppe, in piazza Matteotti. Al suo posto un altro palazzone sede della banca cooperativa: la Banca Popolare di San Benedetto, chiamata la "banca-rella".



- 1) Sciarroni 2) Marsili 3) Sciocchetti 4) Crescenti 5) Cappellaio 6) San Giuseppe 7) Gilda 8) Alberto 9) Galileo 10) Legnami 11) Lu Ragne 12) Piazzetta 13) Vespasiano 14) Ballatori 15) Pasquarosa 16) Lu Zozze 17) Gigi 18) Fujette 19) Scuola Sacconi 20) Triestino 21) Fontanella 22) Sacristà 23) Lu Mòte 24) Tanzi 25) Lu Scarpare 26) Macerie di case bombardate 27) Telefono pubblico (Aperio)

Nell'incrocio tra viale Secondo Moretti e via Curzi, di fronte all'albergo Triestino, ora ci sono altri due palazzoni al posto di due case distrutte dai bombardamenti del 1944. Tanto per farvi rendere conto dei luoghi dove sono ambientate queste storielle, ripercorro mentalmente alcune vie di allora. Parto dal punto dov'era l'arco di Fiorà, in via File-

ni. Scendo lentamente verso la piazza del vecchio comune, Piazza Cesare Battisti. La strada biforca. A destra si va in via Crispi, a sinistra in via XX Settembre. Infilo via XX Settembre fino ad arrivare allo slargo davanti al Vicolo delle Poste. Qui la via biforca di nuovo. A sinistra si prosegue per via XX Settembre, a destra si va in via Laberin-

to. Uno slargo familiare. Di fronte a me c'è la gioielleria Sciarroni; a sinistra il negozio di Marsili, vende giocattoli e casalinghi; qualche metro prima la cartoleria Sciocchetti (nelle cui vetrine, nei giorni prima di Natale, erano esposte le statuine del presepe, di tutti i tipi e di tutte le grandezze). A destra, prima di imboccare via Labirinto, c'è il negozio di

ca di San Benedetto Centro a Laberinto all'Arco di Fiorà

armi di Crescenti e il cappellaio. Poco prima del negozio di Marsili c'è un grande portone, lì ci abitava il pretore Capotosti. Verso il finire di via XX Settembre, a sinistra la Tabaccheria di Gilda e a destra le Macellerie, una dietro l'altra, dei cugini Mandolini. Prima il padre del mio amico Leopoldo e poi, proprio "appiccicato", Galileo, il padre del mio amico Guglielmo. Infine la Chiesa di S. Giuseppe. Eccomi ora in Piazza Matteotti. A sinistra: la rivendita di legnami già citata, via Volturmo, il pizzicagnolo "Lu Ragne".

Dalla parte opposta (alle mie spalle), angolo con la Chiesa di S. Giuseppe, c'è vicolo S. Giuseppe che porta alla Piazzetta, uno slargo in terra battuta utilizzato da noi come "zona giochi" (calcio, piazzetta, tre sei nove, Zicalà vuje calà, vivo o morti, a noci, lancio del missile-barattolo con l'acetilene, tiro a segno con la fionda, sala riunioni del consiglio di guerra e delle sfide, gioco de "la via", nascondino, la campana per le femmine. Il gioco de "lu perùle", che aveva bisogno di grandi distanze, invece si svolgeva in via Labirinto). Dalla Piazzetta, passando davanti al "pisciatoio" (Vespasiano) si va in via Labirinto. A sinistra, prima d'imboccare vicolo S. Giuseppe, il negozio di scarpe di Ballatori e la Cantina di Pasquarosa.

Se si prosegue dalla parte opposta per via Volturmo. Sulla destra si trova il forno de "Lu Zozze". Da lì, svoltando a sinistra, si va in Via Leopardi dove, subito a sinistra, si



trova la cartoleria di Gigi (ma vende di tutto, dalle caramelle da una lira alle palline di cocco per la pista, ai quaderni, alle penne e pure i pennini di ogni tipo) e a seguire il forno de Fujette. Poco dopo, sulla destra, la nostra scuola (Elementari e Medie) Sacconi. Torniamo rapidamente a Vi-

colo S. Giuseppe e alla piazzetta sterrata, perché da lì parte via Gallo che sfocia anch'essa, come via Laberinto, in via Curzi e precisamente sullo slargo dove sono le macerie delle due case bombardate (di cui sopra, di fronte al Triestino). Slargo dove di solito si piazza Vótele con la

sua roulette. Sì, roulette. Si gioca proprio d'azzardo, nei giorni di mercato. Torniamo in via Laberinto (è ancora in terra battuta) poi, andando verso sinistra, poco prima di imboccare via Curzi, c'è una fontanella davanti alla casa de "Lu Sacrestà" della chiesa di S. Giuseppe (Pietro) e dell'imbianchino "Lu Mòte" (Salibrici). A destra invece si va verso lo slargo davanti al vicolo delle Poste e ci sono: l'ingresso della sagrestia della chiesa di S. Giuseppe, "Lu Scarpare", sulla destra, e la cantina di Tanzi, proprio di fronte. Nel 1950 e dintorni, questo era il mio mondo.



*Via Laberinto
con le retare
sull'uscio*



Petizione Popolare Per Casa di Riposo organizzata dal Circolo dei Sambenedettesi

Noi sottoscritti cittadini di S. Benedetto del Tronto, consapevoli dello stato di grave disagio in cui versano i nostri anziani ricoverati nel cosiddetto Ospizio dei Vecchi a causa della situazione ambientale di quest'edificio, sia per ubicazione che per struttura, con ciò non riconoscendo l'impegno assistenziale che viene loro assicurato

Consci che la soluzione Casa di Riposo, è vero che non rappresenta l'optimum per la vasta e complessa problematica Terza Età, ma pur tuttavia costituisce la insostituibile soluzione del problema nel suo aspetto più tragico, e cioè nei casi in cui l'anziano viene a trovarsi solo, sia esso autosufficiente, o, peggio, che non lo sia. In questi casi, se siamo convinti, la soluzione che la società deve offrire è una Casa di Riposo, bene ubicata, confortevole e amorevolmente assistita.

Tutto ciò premesso e considerato che la speranza di veder risolta a breve il problema è andata esclusa, ma mano che varie proposte di soluzione sono andate annullandosi una con l'altra; ritenuto che nella condanna, le relative colpe vadano estese indistintamente a quanti, da sempre, ed ognuno nel proprio ordine di competenza, ne portano solidale ed eguale responsabilità;

Addolorati in quanto compartecipi di tante risapute tristi situazioni individuali e familiari

Constatati nel constatare come nella nostra città la compiaciuta e soddisfatta volontà realizzatrice di importanti opere pubbliche, non abbia trovato finora uguale stimolo ed altrettanto impegno, quando si è trattato di risolvere un problema che sul piano morale avrebbe dovuto avere prioritaria importanza

Noi Cittadini, sottoscriviamo la presente Petizione perché, in una più energica presa di coscienza, l'attuale situazione dei nostri anziani costretti in condizione di disagio e di avvilitamento, venga ritenuta non più tollerabile e, sotto il peso di un'avvertita corresponsabilità morale, invociamo che si provveda a dotare la nostra città di una **BUONA CASA DI RIPOSO. DOVE E COME STA.**

È un problema di coscienza! È una questione di CIVILTÀ.

S. Benedetto del Tronto 22 Ottobre 1984.



La Campanone

Direttore Responsabile
Patrizio Patrizi

Redattore Capo
Giancarlo Brandimarti

Redazione
Paola Anelli,
Giuseppe Merlini,
Stefano Novelli,
Nicola Piattoni,

Benedetta Trevisani,
Gino Trolì

Collaboratori
Francesco Bruni,
Maria Lucia Gaetani,
Gianfranco Galì,
Marilena Papetti,
Tito Pasqualetti,
Nazzarena Prosperì,

Servizi fotografici
Adriano Cellini,
Studio Sgattoni,
Giuseppe Specca,
Gianfranco Marzetti,
Meri Micucci,
Lorenzo Nico
Il Giornale è consultabile
sul sito internet del Circolo
gestito da Marco Capriotti

Pagina Facebook
a cura di Gianfranco Marzetti

Grafica
Katia Angelini

Stampa
Fast Edit